

Save the king

Federica Pace

SAVE THE KING

racconto

*A Giusy e Roberto,
che in quest'avventura mi sono stati vicino.*

*Non ho mai sentito tanto di vivere
quanto amando,
benché tutto il resto del mondo
fosse per me come morto.*

Giacomo Leopardi

Prologo

Tutto accade nella lontana Westminster del 1839, a Londra, sul fare di un tramonto rosso; il cielo infuocato sanguinava al presagio di uno strano evento che legò più destini in una notte sola assieme.

Fu Sua Maestà, William IV, a presentarli. Manipolatore avido e orgoglioso, ma sincero nei confronti dei due che legò, nel bel mezzo di un ballo a corte e tra le frivolezze quotidiane, il destino di Albert Beckett a quello di Douglas Hamilton per sempre.

Il re lo fece cogliendo il significato delle loro menti, l'abilità, l'astuzia e la prontezza con cui avevano sempre svolto i loro ordini. Aveva bisogno di due soldati che combattessero al suo fianco e lo servissero e riverissero in modo da renderlo infallibile agli occhi altrui.

Non avrebbe mai dimenticato come la mano del duca andò a stringere quella del conte, unendosi in un patto stipulato da lui stesso, che li avrebbe resi cechi e impotenti l'un l'altro.

Erano due persone entrambe intelligenti, colte, abili e di questo lui ne era assolutamente certo, e magari anche alla pari, ma con idee e caratteri totalmente diversi. Ecco perché incapaci di poter lavorare l'uno al fianco dell'altro per il re. William, curioso, decise di metterli allora alla prova, amante delle sfide.

Conosceva Douglas Hamilton, da quando non erano che ragazzi, la loro amicizia nata da quella che legava i loro padri, li aveva sempre condotti lungo la stessa retta via. Dunque, entrambi conoscevano le proprie storie, le origini e le famiglie. E quando si era accorto di avere tra la lista degli scapoli più promettenti, un certo Albert Beckett, aveva colto l'occasione e lo aveva richiamato con sé dalla guerra in Oriente.

Non l'avrebbe mai creduto, immaginato o anche solo pensato, mai, che un legame come quello potesse condurre presto o tardi uno di loro alla morte. Capiva che il potere potesse avere quel fascino allettante e recondito per tutti gli esseri umani, ma scoprire di aver comunque perso una sfida, gli lasciava il brivido dell'amarezza sulla pelle.

Aveva perso la sfida perché uno dei due si era invaghito della sua corona, del suo potere, della sua anima... E aveva continuato a perderla quando, Douglas Hamilton aveva ucciso Albert prima di ricevere gli opportuni chiarimenti e giustiziarlo subito dopo come dovuto.

Non avere tra le mani uno straccio di prova, se non le parole del suo amico, era una delusione tale da farlo impazzire. Però restava sempre un re, quel poco di sentimento e di coscienza da parte, andava sotterrata ogni cosa.

Aveva sempre desiderato, un giorno, dopo averli eletti suoi consiglieri reali, lasciare in eredità ai loro figli quell'incarico. Ma essendo venuto a conoscenza di un tale tradimento, non aveva saputo né come difendersi né di chi fidarsi così cecamente come prima.

Lo aveva visto avvicinarsi nel bel mezzo di una sera, attorniato da altri consiglieri e da qualche tirapiedi di Douglas che al momento non avrebbe dovuto trovarsi lì. E ciò lo fece riflettere.

Lui lo lasciò fare. Lo lasciò avvicinarsi e gli concesse di prostrarsi ai suoi piedi mentre tra le mani aveva il corpo di Albert Beckett e il suo sangue colava, colava e il suo corpo continuava a dissanguarsi. Indugiò sul suo sguardo spento, sulla sua bocca dischiusa, i capelli fradici del suo stesso sangue e un tempo di un biondo pulito, ora macchiavano il suo regale pavimento.

Ebbe un presentimento davvero pessimo, ma lo lasciò parlare senza il minimo scrupolo e si avvicinò, privo di difese, davanti a lui, ai suoi piedi.

Non avrebbe saputo interpretare lo sguardo di Douglas, così coscienzioso e allo stesso tempo privo di sentimento e di fiducia, mai.

– Cosa vi è successo? Qualcuno vi ha forse teso un agguato, Douglas? –

– Maestà – singhiozzò egli in risposta – Le notizie che sto per darvi non vi piaceranno, ma sappiate che vi ho appena salvato la vita –

Sentì il sangue pulsargli nelle vene e respirò, di nuovo e ancora, a fatica. Sentì le gambe tremare sotto il suo peso e avvertì un senso d'inferiorità e desolazione sovrastarlo, renderlo ceco e sordo d'innanzi a quel presentimento osceno che aveva incastrato nella gola e nella mente.

– Di cosa diavolo state parlando? Volete forse accusare

quest'uomo di qualche crimine? –

– Maestà, eravamo nella mia umile dimora a discutere di politica e a sorseggiare un po' di whisky con i signori e il conte Beckett. Quando la verità c'è piombata tra capo e collo pungendoci e lasciandoci quell'amarezza glaciale che... – egli singhiozzò.

In realtà i suoi tirapiedi l'avevano raggiunto dopo.

Al re risultò se non altro strano che nessuno di quei signori si scomponesse e tutt'al più, cominciò a temere che Douglas non arrivasse mai al punto. Puntò lo scettro per terra e il rumore rimbombò nelle orecchie dei presenti, dolente.

– Oh, Signore! Non ho tempo da perdere, parlate! – tuonò, impetuoso.

– Quest'uomo si era andato a rifugiare in una delle mie stanze e non fosse stato per la giovane signorina Gordon, che lo ha visto per puro caso, a quest'ora saremmo tutti in serio pericolo. Confabulava e aveva in mano una pergamena in cui vi era scritto il suo nome e ciò che avrebbe voluto in seguito farne del regno. Il signor Beckett voleva la vostra corona e le voci sulla sua morte sono girate così in fretta che chi era con lui è scappato per la Romania giusto qualche ora fa! – mentì subdolamente – Non appena ne siamo venuti a capo, abbiamo preso quella pergamena su cui vi erano segnalati i nomi e l'abbiamo gettata tra le fiamme del fuoco, così da bruciare ogni più piccolo riferimento e ricordo che quest'uomo. Non vorremmo mai che il nostro regno venga ricordato, nei secoli dei secoli, come il regno che è stato marchiato dal tradimento di un fedele! E mai, dico mai, vorrei che il mio re fosse ricordato come uno dei più indegni! Purtroppo la situazione è degenerata, sfuggendomi di mano. Ucciderlo è stata l'unica cosa che ho potuto fare per evitare che fuggisse coi suoi tirapiedi da quattro soldi –

Capì nel primo istante che qualcosa non quadrava ma il dolore per quella ferita tesa così a spada tratta, lo rese talmente debole che ordinò alle guardie di incenerire il corpo dell'uomo e di richiamare alla corte la sua famiglia.

Se erano vere le sue parole, e non aveva altra chance se non quella di credergli, non avrebbe consegnato il cadavere di *quell'uomo* alla sua famiglia.

C'era qualcosa di storto, un dettaglio sfuggente che ai suoi occhi lampeggiò come una saetta durante il cielo in tempesta e

la tempesta furono quegli occhi di ghiaccio, così allusivi, di Douglas. Gli aveva riferito una realtà e non conveniva gettare altri scandali sul marcio, perciò decise di congedarli e di gettare su tutta la famiglia Beckett, che sicuramente si sarebbe opposta a lui e al suo governo, una volta raccontata ogni verità, la scomunica. Perché se era la verità, quello era il massimo che potesse permettersi di fargli in quanto tempo addietro, il legame che lo aveva teso unito alla duchessina Harlene Rosen (ora vedova del conte Beckett), era stato un legame che andava al di là di ogni immaginazione, un legame potente, perverso, ma forte.

Dunque, il re promise loro che avrebbero potuto trasferirsi ovunque volessero, bastava che lasciassero le mura del regno entro la fine di quella stessa settimana o li avrebbe fatti giustiziare per cancellare definitivamente ogni traccia di quel disguido. Anche se era troppo, anche se poteva essere ingiusto o in dovuto.

In realtà andò certamente in un altro modo, diversamente da come Douglas l'aveva raccontata e capitò tutto proprio quello stesso giorno, sotto il solaio della sua casa, tra le mura di un posto che aveva dovuto ospitare un omicidio.

Douglas Hamilton, prima di congedare quelli che erano consiglieri in combutta contro il re, sistemò la pergamena sotto i reperti di uno scaffale di alloro e lasciò la porta senza chiuderla a chiave.

Nel salone accanto vi ospitò il signor Beckett per discutere di politica e di alcuni documenti da firmare per Sua Maestà entro quella stessa sera.

Quando lo abbandonò per ricevere i suoi genitori, che quella sera avrebbero cenato con suo figlio e sua moglie, Albert ne approfittò per farsi un giro tra le mura e gli affreschi della casa. Sbucò nell'altra sala, certamente più piccola e meno agevola a bersi un tè in felice compagnia e, quando i suoi occhi puntarono il documento posto sotto uno degli scaffali di alloro, con la firma del duca che brillava alla luce del sole e spiccava in mezzo a tutti quei papiri scritti e firmati, perse un battito.

Fu con poca malizia e molta curiosità, che vi si avvicinò e fece crollare ogni cosa afferrando il documento giallastro e scolorito. Se lo rigirò tra le mani e poi si voltò un paio di volte a destra e a sinistra, per vedere se ci fosse qualche d'uno in avvicinamento e scartò la busta che la racchiudeva.